

Come nell'86
in Messico
argentini
e tedeschi
si giocheranno
all'Olimpico
il titolo
di Campioni
del Mondo



Vicini lascia solo e sconsolato lo stadio di Napoli dove gli azzurri hanno perso con l'Argentina. Sotto due dei protagonisti della finalissima dell'Olimpico: il tedesco Klinsmann e lo straordinario Diego Armando Maradona



Finale di partita

Anche la semifinale di Torino è stata decisa dai calci di rigore
A Bari sabato Italia e Inghilterra per un terzo posto che Matarrese vuole a ogni costo
Tra gli azzurri clima di grande delusione
Il ct difende le sue scelte ma ci saranno dei cambiamenti
I giocatori scontenti del pubblico di Napoli: «A Roma è un'altra cosa»



Vicini, tutti gli errori di un uomo solo

RONALDO PERGOLINI

Prima il coro degli scettici, poi quello degli increduli. Ed ora quelli del «l'avevo detto». Vicini e la sua nazionale non sono mai riusciti a trovare una sintonia con la critica. Ma è forse il destino di ogni nazionale di calcio e di ogni commissario tecnico. Sbagliava quando non cambiava o cambiava poco. Sbagliava, e la condanna prevedeva un aumento di pena per il reato di sorpresa non autorizzata, quando decideva di cambiare radicalmente faccia alla squadra. Ma chissà che anche questa volta non si possa trovare un giusto mezzo per giudicare, senza sbandare dalle sciocciose lapidazioni alle banali assoluzioni il lavoro di questo ct azzurro.

Quanti applausi e quanti complimenti quando guidava la Under 21. Quando, però, faceva anche comodo usarlo per contrappeso ai fallimenti della nazionale maggiore. Quando venne promosso e prese il posto di Bearzo, il vento favorevole continuò ad accompagnarlo fino alla semifinale europea persa contro l'Unione Sovietica. Vicini aveva sempre detto che gli Europei sarebbero stati una tappa per prepararsi al traguardo vero: quello dei mondiali. Ma

quanti credevano che sarebbe stato davvero così? Tanti erano convinti che la sua nazionale si sarebbe fermata al «via». E lui stesso sembrava non voler far nulla per mutare queste convinzioni. Immobile nelle sue convinzioni, poco o nulla concedeva ai consigli e ai suggerimenti. Il suo messaggio era: «So bene quello che devo fare», il tutto condito con una punta di frontalità che si poteva anche permettere per via della qualificazione di diritto ai mondiali. Facile contrastare le polemiche quando non bisogna dare conto delle cose che contano. Le amichevoli fin troppo confidenziali, un blocco di squadra immobile senza, per altro, essere granitico. Un gioco che non veniva alla luce e per la nascita del quale si rimandava sempre alla prossima puntata.

Mentre il ct offriva un profilo sempre più deciso la sua squadra smariva via via la propria fisionomia. E questo fino a pochi giorni dall'inizio del mondiale. La partita con la Grecia fece capitolare anche il più ostinato degli ottimisti e a poco servì la scherzosa amichevole con il Cannes. Ai nastri di partenza si allineò una squadra sulla quale poteva scommettere sol-

tanto il suo ct. Ed, invece, anche Vicini dopo un paio di tentativi si accorse che non era proprio il caso di puntarci troppo, a cominciare dall'accoppiata Vialli-Carnevale. Un'autodifesa clamorosa di se stesso e del suo quadriennale lavoro. E chi lo aveva accusato prima di essere stupido cominciò a dargli del pazzo. Ma intanto azzeccava le scelte, indovinava i cambi e centrava i risultati. Il tutto infarcito da bel gioco e gran gol. Un po' troppo per ridurre il tutto a fortunosi colpi, a trovate estemporanee baciate dalla buona sorte.

C'era un disegno preciso in quelle tante formazioni che scendevano in campo per vincere. E Vicini tratteggiava il suo ritratto, fino ad allora dipinto con la scolorina, con segni marcati. E questa nuova dimensione, forse sognata ma non certo immaginata, lo ha portato a danzare sul filo di un eccitante ma pericolosissimo rasolo. E quando le azzeccò tutte, ma proprio tutte, come si fa a non cedere alla tentazione di rimirarsi allo specchio e a quello di cacciare via tutto quello che può farti ombra. Quale sot-

tile piacere deve esserci nel farsi beffa degli onnipotenti cronisti. Quale perfida gioia nel tenerli sulla corda, nel vederli lì schierati che impugnano uno straccio d'indizio per non fare la figura dei pezzenti che sbagliano puntualmente la possibile formazione. Vicini da ballerino di seconda fila, quale volevano che fosse, ha condotto magnificamente la danza fino agli «ottavi» di finale vincendo con fatica l'intelligenza la partita con l'Uruguay. Nel «quarti» contro l'Eire è apparso chiaro che per tenere in cartellone l'incantesimo azzurro bisognava riscrivere i ruoli in commedia. Vicini ha, invece, pensato di creare un ibrido mettendo insieme il canovaccio dell'ultima ora con uno spezzone dell'antico copione. Stava vincendo e ha pensato di stravincere ripescando il suo amatissimo Vialli. Non poteva funzionare, viste le condizioni del doriano, e non ha funzionato.

Ma contro l'Argentina non è stato l'unico errore. Il peso (morto) di Vialli poteva essere sopportato da una squadra in gran salute, mentre diversi azzurri contro l'Eire erano ap-

parsi piuttosto malconci. Vicini ha forse avuto paura del suo coraggio, che fino ad allora lo aveva sempre premiato. Avrebbe dovuto cambiare in maniera ben più sostanziosa per ridare spinta ad una squadra che remava all'indietro ed, invece, si è concesso il lusso di Vialli.

Ma c'era, comunque, il tempo per rimediare. Schillaci gli aveva anche offerto la possibilità di farlo con calma e ponderazione. Dopo il gol di Totò soltanto un cieco non era in grado di vedere che la squadra si stava allungando e sfilacciando in maniera paurosa. Per incollare quel centrocampista, poteva andare bene il coagulante tatticismo di Ancelotti. Ed, invece, niente. Chissà, forse il ct avrà avuto paura che si ripetersero le scene del dopo-Austria. Il milanista giocò solo un tempo ma tutta la squadra votò all'unanimità sulla sua indispensabile presenza e decantò gli insegnamenti della scuola-Sacchi che «Carletto» elargiva ai compagni. In fondo la squadra aveva, poi, vinto anche senza «insostituibile», perché rischiare di rimetterlo sul piedistallo? Quando si entra dentro una spirale perversa, di solito è difficile uscire. E Vicini non ha fatto eccezione. E'

complicato mantenersi lucidi a lungo quando si è rosi dal tarlo della rinvincita. Quando, dopo aver ingoiato il rosario per anni, si sente che l'occasione di sbattere in faccia al mondo il proprio valore è a portata di mano. Quando si nutrono sentimenti, simpatie e innocenti odi. Una pressione che per poter essere sopportata a lungo avrebbe bisogno dello scalfando da palombaro. Il tecnico ha dimostrato di saper fare ed anche l'uomo fino ad un certo punto ha tenuto il passo. Poi ha ceduto, ma perché negargli il beneficio delle attenuanti. Ora il traguardo possibile è quello di un terzo posto. In un campionato mondiale di calcio il suo valore lascia il tempo che trova. Ma questo con il senno di oggi. Una terza poltrona per una nazionale che in molti pronosticavano seduta in partenza è già un buon risultato. E poi non dimentichiamoci Schillaci. In questo campionato dove per provare nuove emozioni ci si è dovuti ripiegare sul vecchio Milla l'esplosione di Totò è stato una delle poche cose che resteranno nell'album dei Mondiali. E non dimentichiamoci, pure, che Schillaci lo ha voluto Vicini.